

Lunghezza

Per fortuna c'è ancora nel dibattito sull'educazione chi non si lascia abbindolare da proposte che hanno la stessa capacità di accendere l'entusiasmo e sollecitare l'adesione affettiva di bambini e ragazzi di una colata di azoto liquido. Sono, manco a dirlo, le proposte che fanno riferimento a letture *quantitative* dei fenomeni. Ma come si fa, ragionevolmente, a pensare di riferirsi a realtà impalpabili come sono quelle educative a partire da riferimenti così aridi da far passare il deserto del Sahara per una valle svizzera? Eppure, è quello che accade. C'è chi si ostina a pensare che conoscere mille parole è meglio che conoscerne cinquecento, duemila meglio di mille, quattromila meglio di duemila *und so weiter* (*sorry*, ho sbagliato la lingua di contaminazione ufficiale, così popolare specialmente fra quanti non la conoscono). Il peggio è che per dimostrare di aver ragione questi pervicaci contatori di parole non esitano a sottoporre bambini e ragazzi (senza disdegnare gli adulti) a pratiche defatiganti, come la lettura, che hanno l'unico intento di accrescere il loro già pesante fardello di nozioni inutili.

Alla *rozzezza* dei *quantitativi* sta opponendosi, con crescente successo, la *finezza* dei *qualitativi*. A chi si ostina a rilevare che in tante composizioni scritte (in questo caso, la lingua può essere scelta senza limitazione alcuna, seguendo il gusto e le inclinazioni di chi legge) il numero degli errori supera quello delle parole, si ribatte che ciò che conta è il contenuto del testo e non gli accidenti che lo costellano. Bambini e ragazzi devono essere liberi di procedere senza condizionamenti nel percorso che costruisce il loro profilo di interpreti del reale o, se preferite, debbono essere posti in condizione di esprimere un pensiero critico non soggetto a regole grammaticali, sintattiche, retoriche, argomentative, lessicali, semantiche, logiche, ortografiche, stilistiche & *so on* (questa volta la contaminazione è quella accettata da tutti coloro che hanno difficoltà a esprimersi senza menzionare un *project work*, a friggere un uovo senza predisporre un *book*, a scambiare un saluto con i colleghi senza richiamare il *team* in cui operano o a copiare un testo altrui senza accorgersi del *cheating* che stanno consumando).

Certo, il progresso è notevole, anche se non del tutto scevro da limiti, non di rado fastidiosi. Per esempio, in un numero crescente di casi (che non ho contato per non ricadere nell'eresia quantitativa) l'espressione del pensiero critico rifugge dal linguaggio verbale e si affida a quello gestuale. In alcuni casi, le metafore sono abbastanza evidenti. Ma non sempre è così. Troppe volte vien da chiedersi che cosa il nostro critico interlocutore volesse esprimere. Non possiamo chiederglielo, perché potremmo offenderlo. Ci serve una chiave interpretativa polivalente. Credo di averla trovata nella categoria della *lunghezza*: ci si rimprovera di aver parlato troppo, di aver scritto troppo, di aver citato troppi libri, di usare parole troppo inusuali, di essere troppo lontani da una realtà culturale che si può esporre adeguatamente combinando pochi grugniti fondamentali.

(bv)

Larghezza

Lanci la prima pietra chi non ha mai detto (o, quanto meno, pensato) che al presentarsi di un qualche aspetto della vita sociale che crei disagio debba corrispondere un ampliamento del campo d'interesse della scuola. In un certo senso, se è così comune richiamare la responsabilità della scuola su quanto non soddisfa nella realtà di ogni giorno, non si può evitare di pensare che se la scuola avesse anticipato i problemi, invece di cercare di risolverli *post factum* (è più forte di me: non riesco a rinunciare a un po' di *latinorum*) ci saremmo risparmiati di dover correre ai ripari. E si tratta, quasi sempre, di ripari che potrebbero comportare spesa, facendo sobbalzare i benpensanti sempre solleciti nella vigilanza del pubblico denaro (ma, ancora di più, del loro).

Che gli orizzonti della scuola debbano dilatarsi sembra ormai generalmente accettato. Ma è giusto dire *sembra*. Infatti, se *mala tempora currunt* (sul *latinorum* ha ragione Renzo, ma io non sono don Abbondio e, se ricorro a qualche espressione in latino, è per chiarezza), la soluzione più rapida (e meno onerosa) consiste nell'operare per soppressione, e perciò nel convincere chi potrebbe concorrere ad accrescere il disagio ad astenersi da determinate scelte e comportamenti. Ricordo – è passato tanto tempo – la prima grande crisi petrolifera conseguente a una delle tante guerre che hanno lacerato negli ultimi decenni il Medio Oriente. D'improvviso tutti furono invitati a limitare i consumi di carburante. Le scuole furono sollecitate ad avviare programmi di *educazione* al risparmio energetico. Era solo un primo segnale di un'alluvione di educazioni che continua ancora, senza che sia in vista il conforto del Monte Ararat. Abbiamo avuto l'educazione *stradale, ambientale, sessuale, alimentare, interculturale, mediale, digitale* e via seguitando. Bambini e ragazzi sono stati sospinti sulla via della virtù con dosi crescenti di buoni sentimenti e di formule parentetiche. Non che sia cambiato molto. Chi in precedenza era accompagnato a scuola in automobile, ha seguito a esserlo, recitando però giaculatorie ambientaliste. Chi non poteva soffrire persone di diverso colore, ha continuato a tenersene lontano, ma protestando la sua fede in principi di uguaglianza. Chi aveva mietuto pubblici successi esibendosi in pelliccia ha continuato a mieterne senza pelliccia (talvolta, *ad abundantiam*, senza altri indumenti). L'importante era, ed è ancora, evitare i risvolti conoscitivi, scientifici e sociali di questo o quel problema, e trasformarlo in una questione morale: è una scelta che costa meno, fa sentire buono chi, almeno qualche volta, si comporta secondo i principi indicati e dà un sottile piacere trasgressivo a chi se ne discosta. Né è da trascurare la valorizzazione che ne discende del lavoro degli insegnanti: un tempo erano solo letterati, matematici, scienziati, tecnici ecc., ora sono anche predicatori. La loro competenza è cresciuta in *larghezza*: non si vede dove abbia inizio, né dove finisca.

(bv)

Profondità

È piacevole avere molti interessi, ma è difficile che a tali interessi possa corrispondere un livello uguale di approfondimento. Occorre essere consapevoli di questo limite. Oggi il sistema delle comunicazioni sociali ci avvolge con una quantità di messaggi che riguardano i fenomeni e gli avvenimenti più diversi e spaziano in ogni campo della conoscenza. Ovviamente, sono messaggi che seguono la logica che si è venuta affermando nella comunicazione sociale da quando sull'intento di fornire un servizio al pubblico ha prevalso quello di trarre dall'attività di comunicazione il maggior profitto possibile, realizzando in tal modo una felice congiunzione tra l'interesse pubblico e quello privato. È diventato essenziale, quindi, che i messaggi possano essere compresi dal maggior numero di destinatari. E la soluzione attraverso la quale si è perseguito questo intento è consistita nell'abbassare la soglia della competenza linguistica supposta nei destinatari virtuali. In altre parole, sono stati eliminati dal linguaggio della comunicazione sociale i preziosismi lessicali (basta con l'ossessione dei sinonimi!), le complicazioni grammaticali (mi volete spiegare perché la coniugazione di un verbo italiano comprende una novantina di forme? Sarà per questo che ormai tutti si esprimono in inglese), le fastosità sintattiche (penso alle costruzioni barocche dell'ipotassi).

Oggi si dice semplicemente che un oggetto è rosso: perché scervellarsi per usare un altro aggettivo, da rubino a scarlatto, a carminio, a porpora, a cremisi? Il congiuntivo, fonte di dubbi e lacerazioni esistenziali, è stato abbandonato, a favore delle forme più concrete dell'indicativo. E che dire degli strazianti periodi ciceroniani, con una subordinazione delle proposizioni che andava da vari livelli sotterranei a una costruzione di molti piani? La svolta che si è realizzata nell'educazione è quella che consiste nel riconoscere la profondità del pensiero senza che esso debba essere organizzato per adattarsi a quella sorta di letto di Procuste che per le generazioni precedenti di allievi è stata la riflessione sulla lingua (chiedo scusa per aver espresso un pensiero così banale usando sei proposizioni, delle quali una retta da un verbo servile). Ormai l'unica profondità che abbia (accidenti, un congiuntivo!) qualche interesse è quella del petrolio, meglio se lo si possa estrarre (altro congiuntivo!) nel giardino di casa. Chi mostra sconcerto per gli abissi (altro esempio di profondità petrolifera) di ignoranza che si riscontrano nella comunicazione pubblica (non considero quella privata perché rispetto la *privacy*) mostra di essere insensibile all'esigenza di ricomporre il rapporto tra l'educazione e la vita. Bella frase, ma che cosa vorrà dire ricomporre tale rapporto? Domanda inutile: a chi interessa saperlo? Del resto, non da oggi, le menti più illuminate sanno bene che *carmina non dant panem*.

(bv)